

Sartre riabilitato

Diciannove anni fa "Le mani sporche" suscitavano, alla prima rappresentazione, vivaci polemiche. Oggi il dramma appare come una profetica anticipazione dei tempi

Torino, marzo

Tra i tanti figli bastardi sparpagliati per il mondo dallo sterile Amleto, dovremo mettere anche il protagonista delle *Mani sporche*, di Sartre, riprese con successo, in giudizio d'appello, dal teatro Stabile di Torino. Pure lui, pallido e nevrastenico Jacopo Ortis, alienato dall'angoscia esistenziale, deve uccidere; pure lui ritiene giusto, doveroso e salutare, liberare dal marcio non il putrescente regno di Danimarca, bensì, salvaguardandolo dal "traditore" che rischia di compromettere la purezza ideale, il partito comunista nel quale si è gettato a capofitto per protesta di borghese, disgustato dalle ingiustizie e dalle ipocrisie della borghesia; pure lui sente incoercibile la necessità di compiere un atto che, svincolandolo dalle strettoie della propria origine, della propria educazione e dei propri complessi, lo aiuti a trovarsi, a riconoscersi, a consistere. Pure lui, da morbido intellettuale individualista, figlio del secolo, non fa che ragionarsi addosso, lasciarsi paralizzare dal dubbio, smarrirsi nel labirinto dell'essere e del non essere, della verità e dell'errore, dell'agire e del non agire, del coraggio e della viltà, della magnanimità e della meschinità, del perseguire una scelta e del non riuscire a scegliere, paralizzato al crocicchio delle infinite disponibilità che gli attraversano la coscienza.

E pure lui finirà col compiere ciò che doveva compiere e si troverà con un pugno di mosche in mano, più perso e devastato di prima, inconsapevole del perché lo abbia fatto: se per ragioni ideali, oppure private; affascinato, ipnotizzato, starei per dire innamorato del proprio solitario antagonista, della sua calda umanità, della sua sana concretezza, del suo fattivo realismo di uomo fra gli uomini che ama *la loro voce, le loro mani calde che prendono e la loro pelle, la più nuda di tutte le pelli*; che, per loro, per il loro bene, quello che egli ritiene il loro bene, è anche disposto al compromesso, a *sporcarsi le mani*, ad allearsi con l'eterno nemico di ieri che sarà anche il nemico di domani ma col quale, oggi, è previdente utilità e tattico buonsenso fare un pezzo di strada insieme; dell'uomo che, dominandolo, è l'unico che lo rispetti e gli dia fiducia e dal quale può sentirsi dire, senza esserne umiliato: tu, invece, *gli uomini li detesti, perché detesti te stesso. La tua purezza assomiglia alla morte e la rivoluzione che sogni non è la nostra. Tu non vuoi cambiare il mondo, tu vuoi farlo saltare in aria*; e, ancora: un intellet-

tuale non è un vero rivoluzionario, serve al massimo a fare un assassino. E infatti, quando, uscito di prigione, dopo tre anni, scoprirà che il partito ha adottato la politica del morto, e del traditore di ieri sta facendo l'eroe di domani, una sorta di krusceviano profeta del "nuovo corso", sacrificato in tempi di spietato dogmatismo staliniano, di fronte alla suprema irrisione di un capovolgimento di valori — che, però, dal punto di vista della dialettica marxistica, non fa una grinza — e toccherà tutta la gratuità di un atto che non fu che un gesto, non gli resterà altro che farsi uccidere dai compagni, gridando la battuta famosa: « non recuperabile! ».

Alla prima rappresentazione, diciannove anni fa, e anche dopo, un po' dappertutto, questa commedia, dal discorso così chiaro e, nel contempo, così ambiguo, divenne la commedia degli equivoci. Ferocemente stroncata dalla stampa e dal pubblico comunista, fu esaltata dalla stampa e dal pubblico borghese. Avevano torto e ragione entrambi. Poteva anche darsi che fosse, come in effetti era, perfettamente in regola con l'ideologia marxista; sta di fatto che, alla resa del palcoscenico, i comunisti facevano la figura di opportunisti voltagabbana, infidi e senza scrupoli, e di organizzatori di assassini a catena; e se questo tanto indignava da una parte, altrettanto faceva comodo dall'altra. Nemmeno oggi, direi, in tempi di disgelo e di collaborazione, riconosciuto un certo diritto di critica non solo ai leali « compagni di strada » come si è sempre considerato Sartre, ma agli stessi iscritti al partito, l'effetto è cambiato. E non è cambiato, penso, perché, in sostanza, tutta la severa, rigorosa, coerente costruzione ideologica del discorso, altro non è che una smagliante veste che copre senza riuscire ad immedesimarsene, una vicenda privata — il conflitto dell'intellettuale alla prova di una dottrina che ha l'assolutismo dogmatico di una religione rivelata e che, volente o nolente, dov'essere il dramma di Sartre uomo — e se la tira dietro come uno strascico di lusso, mentre si dilata, si atteggia e si gonfia, per conto suo, in superbe, grandiose complicazioni di nobile melodramma. Lo spettacolo è ammirevole: un accordo raro, dalle scene di Frigerio alla recitazione di tutti — in testa un magnifico Santuccio e un nevrotico Bosetti — con la concreta verità e la razionale fatalità, aggrappate esclusivamente alla parola, del dettato registico a firma di Gianfranco De Bosio.

CARLO TERRON